

la diocesi; lasciò la chiesa bolognese, marzo 1877, destinato a quella di Albano, e morì 26^a aprile 1879. Suo vicario: Serafino Giorgi.

Tarozzi, pp. 55-60; Garollo, II, 1389.

CXVII. **Lucido Maria Parocchi**, nato in Mantova 1833, fatto vescovo di Pavia 1871, donde fu trasferito all'arcivescovado di Bologna 12^a marzo 1877, cardinale il 22 giugno dello stesso anno, non ottenne neppur egli il regio assenso e lasciò la nostra chiesa nel 1882 essendo stato fatto cardinale vicario in Roma, ove morì 15 giugno 1903.

Garollo, II, 1501.

CXVIII. **Francesco Battaglini**, nato a Mirabello 1823, professore di teologia al Seminario di Bologna, vescovo di Rimini 1873, arcivescovo di Bologna 3 luglio 1882 cardinale 27 luglio 1885, morto 8 luglio 1892. Vicario generale: Nicola Zoccoli vesc. tit. di Sebaste.

Garollo, I, 209; *Boll. della diocesi di Bologna*, a. I, 538.

CXIX. **Serafino Vannutelli**, nato a Genazzano 1834, cardinale 14 marzo 1887, nominato arcivescovo di Bologna in successione al Battaglini, non raggiunse mai la sede, poichè optò per la diocesi suburbicaria di Porto e S. Rufina.

Garollo, II, 1901.

CXX. **Domenico Svampa** di Montegranaro, nato 1851, vescovo di Forlì 1887, trasferito all'arcivescovado di Bologna 1893, prese possesso 30 settembre 1894, fatto cardinale 18 maggio 1894; fece visita ai Reali d'Italia 28 maggio 1904, morì 10 agosto 1907. Vicari generali: Zoccoli Nicola vesc. di Sebaste; mons. Vincenzo Bacchi vesc. tit. di Mindo.

Garollo, II, 1862; *Boll. della diocesi*, a. III, p. 52.

CXXI. **Giacomo della Chiesa** di Genova, nato 1854, sostituito al cardinale segretario di Stato, fatto arcivescovo di Bologna 16 dicembre 1907, prese possesso il 23 febbraio 1908, visitò in quattro anni l'intera diocesi, fatto cardinale 25 maggio 1914, eletto papa col nome di Benedetto XV 3 settembre 1914; vivente. Suoi vicari: monsignor Bacchi predetto, poscia traslato alla sede vescovile di Faenza; Ersilio Menzani, 1908-1914.

Bollett. della diocesi, a. V, pp. 3-18, a. VI, 376; Daelli, *Vita di Benedetto XV*; *Per la solenne inaugurazione del ricordo marmoreo al S. P. Benedetto XV nella Metropolitana di Bologna*, Bologna, 1916.

CXXII. **Giorgio Gusmini** di Gazzaniga, nato il 9 dicembre 1855, arciprete di Clusone 1902, vescovo di Foligno 1910, trasferito all'arcivescovado di Bologna 8 settembre 1914, prese possesso per mezzo di mons. Menzani, e fece il solenne ingresso il 20 dicembre stesso anno; fatto cardinale 9 dicembre 1915, ha intrapreso la visita della diocesi; vivente. Vicario generale: Ersilio Menzani, 1914.

Bollett. della diocesi, an. 1914-1915.

TOMMASO CASINI

Gli studenti bolognesi per Gioacchino Murat e per l'indipendenza italiana nel 1815 (*)



L' *Giornale del Dipartimento del Reno*, che pubblicavasi a Bologna, il 4 d'aprile del 1815 stampava queste parole: « Un re, di cui la gloria ha consecrato il nome su tutti i campi di battaglia in Europa, e il di cui paterno reggimento forma l'ammirazione e l'invidia d'Italia intera, si è avanzato alla testa di ottantamila bravi napoletani, ed al suo avanzarsi i nostri oppressori sparvero di mezzo a noi... Un proclama di S. M. ne annunciò il generoso disegno di secondare i voti della Nazione italiana, e di combattere per la di lei Indipendenza. È impossibile a ridire la commozione che un tal proclama ha eccitato in tutte le città vicine. L'entusiasmo vi è divenuto universale. Veterani che chieggono di tornare in attività, giovani che si disputano l'onore d'arrolarsi ai vessilli, vecchi e donzelle che ve li stimolano a gara, tutti insomma si affollano per aver qualche parte alla liberazione della patria comune » (1).

(*) Su Gioacchino Murat in generale e sull'impresa della guerra per l'indipendenza d'Italia, vedansi i densi ed eruditissimi volumi del Commandant H. Weil che ha dedicato tutta la sua vita allo studio del venturoso Re. Il Weil, al quale sono grato dell'amicizia di cui mi onora, sta pur ora raccogliendo e pubblicando materiali sugli avvenimenti italiani e stranieri che si connettono al Congresso di Vienna.

(1) N. 40, sotto la rubrica *Notizie interne*.

Nel 18 aprile sullo stesso giornale leggevansi queste altre parole:

« Dopo quindici giorni dacchè le Truppe Austriache si erano allontanate da noi a cagione dell'impensato movimento dell'Armata Napoletana, la mattina del giorno sedici rientrarono nelle nostre mura accolte fra le acclamazioni del Popolo, e il giubilo de' veri Cittadini, che in esse videro il termine di un breve delirio che tentava di portare lo sconvolgimento nell'ordine civile e sociale » (1).

Questi passi, che sono in così tragica contrapposizione l'uno all'altro, nello stesso giornale, a quattordici giorni di distanza, destano nell'animo un senso di penosa malinconia, una sfiducia illimitata, non sul popolo che non s'era troppo commosso prima nè si commosse ora e che più tardi, quando si trattò veramente di combattere, dimostrò quanto realmente sentisse l'amore all'Italia e all'indipendenza, bensì sui prezzolati e spregevoli uominich e vendono la loro penna e la loro voce al primo governo che viene! Ma sono le storie di tutti i tempi.

Le frasi vibranti e calde del re Gioacchino nel proclama di Rimini, la rievocazione del passato glorioso, le parole di Italia, e di Italia intera e libera, che si sentirono correre allora, non potevano non destare la più grande impressione negli animi più sensibili, nei cuori più ardenti, e specie nei giovani. Si trae dal primo passo, che i giovani e soprattutto gli studenti furono pronti ad accorrere alla voce della patria, e quanto agli studenti il giornale diceva sinceramente il vero.

Già sin dal 1814 gli studenti, secondo che ci narra il cronista Rangoni (2), avevano plaudito all'indipendenza dell'Italia, ora,

(1) N. 46. Rubrica *Notizie interne*.

(2) Francesco Rangoni scrisse non meno di trecento volumi su i più vari argomenti, ma molti dedicati alla narrazione delle vicende dei suoi tempi dalla Rivoluzione francese infino agli ultimi anni della vita. La sua Cronaca o narrazione è una miniera inesauribile di notizie d'ogni genere, per Bologna e la regione romagnola. Il volume che tocca di questi avvenimenti è il secondo di quelli dedicati al « Seguito delle osservazioni fuggitive sulla Rivoluzione di Francia del 1796 ». Lo Spadoni (vedi nota seguente) riconobbe tutta l'importanza dell'opera del Rangoni, poco nota fino ad ora.

al primo apparire delle milizie del Murat, ripetevano unanimi l'acclamazione, incitati dalle parole ardenti e dotte a un tempo del professore Giuseppe Gambari, un sunto delle quali egli stesso pubblicò più tardi dalla terra di esilio, e recentemente in una interessante ed eruditissima pubblicazione riproduce il prof. Domenico Spadoni (1); e insieme col Gambari parecchi altri professori parlarono, trascinando la scolaresca. Nel giornale del 6 aprile leggiamo infatti:

« Gli studenti di questa R. Università hanno dato un esempio luminoso di coraggio, ed hanno mostrato quanto può ne' petti italiani l'amore della nazionale indipendenza.

« Il signor *Daponti* Bresciano, giovine di grandi speranze, indefesso nello studio, e già vicino a compiere con lode la sua carriera legale, concepì il nobile disegno di abbandonare per qualche momento le sue ordinarie occupazioni per consacrarsi alla difesa della patria, e di promuovere ne' suoi compagni lo stesso zelo, da cui si sentiva egli animato. Nè vane riuscirono le sue generose premure (2). Vari altri studenti diretti dal signor Scevola secondo Bibliotecario dell'Università, ed animati dalle calde esortazioni de' signori professori Gambari (3) e Masi (4), i quali

(1) DOMENICO SPADONI, *Bologna e Pellegrino Rossi per l'indipendenza d'Italia nel 1815*. In *Rassegna storica del Risorgimento*, a. III (1916), p. 103 sg. — Il nostro scritto, brevissimo, trae occasione appunto dal lavoro dello Spadoni, e specie da alcune affermazioni che vi si contengono a proposito di due importanti documenti appartenenti alla Biblioteca comunale dell'Archiginnasio.

(2) Lo SPADONI (op. cit., 122) riporta alcune di queste parole e delle altre che seguono, ma un po' imprecisamente.

(3) Sul Gambari, oltre le notizie, non sempre esatte, riportate dallo Spadoni da uno scritto del Museo del Risorgimento di Bologna (opera del Casoni), sono da leggere quelle recate dal MAZZETTI, *Repertorio de' professori dell'Università di Bologna* (p. 138, n. 1355), molto più precise e copiose.

(4) L'avv. Masi Riari Carlo bolognese, laureatosi nel 1785, ottenne una lettura onoraria dal Senato all'Università nel 1792. « Con dispaccio della Commissione governativa austriaca del 27 febbraio del 1815 fu nominato professore di procedura civile ed Atti autentici, della qual cattedra fu privato in aprile dell'anno medesimo, e di nuovo immesso in possesso nel luglio prossimo. Lasciò indi di servire in ottobre del detto anno, dopo di che venne con disposizione della Segreteria di Stato del Governo Pontificio 24 aprile 1816, destinato a dar lezioni di diritto naturale e delle genti ». Morì in Bologna il 25 ottobre del 1816 stesso (MAZZETTI, op. cit., p. 203-204, n. 2038).

fecero sentir dalla cattedra l'alta importanza della gran causa italiana, tennero l'invito e in pochi istanti formarono un'unione di altri cento scolari, che si offerirono a marciare in compagnia de' prodi Napoletani fino al momento che il suolo italico sarà purgato dal lezzo degli stranieri, e sarà immutabilmente assicurata sotto gli auspicii di Gioacchino l'Italico la nostra indipendenza » (1).

Il 6 stesso, arrivato il generale Lechi in Bologna, lo Scevola gli presentò quei « valorosi » giovani, che riscossero la lode del governo di Murat e del Re stesso (2).

Preso in breve tempo Modena, e occupata parte di quel territorio, gli studenti di Bologna si rivolsero, con un patriottico e caldo manifesto ai loro colleghi Modenesi. Ma ecco il manifesto stesso, quale è pubblicato nel supplemento al n. 42 del *Giornale del dipartimento del Reno*, sotto il 10 di aprile:

*Gli Studenti dell'Università di Bologna
a quelli dell'Università di Modena*

Fra le epoche gloriose, che devono segnalare il nome Italiano, la più bella si è questa, in cui tutti gli Italiani prima discordi per interesse, e per opinione, si sono uniti in un solo partito, e vogliono l'indipendenza, quell'indipendenza, che forma il più bel pregio, e la vera felicità d'ogni Nazione.

Gioacchino l'Italico imaginò questo sublime progetto, e sotto la sua scorta i prodi sulle rive del Panaro, del Crostolo e del Basso Po hanno già dato col loro valore prospero principio ad opera così grande. Ovunque suona il grido dell'indipendenza, e le nostre voci per essa echeggiarono festose sotto i portici dell'Università: tutti siamo animati da eguali sentimenti, e pronti a sacrificare la nostra vita per così giusta causa abbiamo già dato i nomi per servire la Patria, che chiama all'armi tutti i suoi figli.

Voi, o Studenti, che negli anni passati foste nostri compagni nelle fatiche sacre a Minerva, rifiuterete presentemente di esserlo ne' gloriosi campi di Marte? Voi, che in cuore nutrite un'anima Italiana, e che come tali voler ne dovete la indipendenza, sdegherete di seguire l'esempio

(1) *Giornale del Dipartimento del Reno*, n. 41. Rubrica *Notizie interne*.

(2) *Ivi*.

nostro che tutti muove, e tutti incoraggisce? Ah no! Abbastanza vi conosciamo per non crederci capaci di tanta viltà.

Venite dunque con noi, unitevi a quel rispettabile corpo di Studenti, che in Bologna si raccoglie sotto le vittoriose bandiere del nostro Liberatore per isciogliere le vergognose catene, onde è da tanti secoli avvinta la misera Italia.

Tutti i nostri Concittadini faranno plauso al nostro coraggio, al nostro sentimento Nazionale, e quando il vessillo dell'Italica indipendenza volteggerà glorioso sulla cima delle Alpi, lieti e contenti ritorneremo ai patrij focolari per restituirci ai cari nostri studi, e per godere i frutti di quell'indipendenza, che col nostro sangue ci saremo acquistata.

Bologna, 7 aprile 1815

Fir. *Gli Studenti dell'Università di Bologna*.

Lo Spadoni, nel suo accennato lavoro su *Bologna e Pellegrino Rossi*, crede (1) che sia questo il manifesto cui accennava Luigi Frati con le parole: « Manifesto degli studenti dell'Università di Bologna, in cui annunziano la presa determinazione di sospendere i loro studi per dedicarsi alla difesa della patria », in foglio volante (2). Ma basta dare una semplice lettura, così all'invito degli studenti bolognesi ai Modenesi sopra riportato, come alle brevi ed esatte parole di descrizione che ne dà il Frati, per accorgersi che si tratta di cosa assolutamente diversa. Un caso fortunato ha voluto che mi capitino tra le mani i preziosi documenti cui allude il Frati: il Manifesto cioè degli studenti già ricordato e una « Lettera di Giovita da Ponte che ha attinenza col manifesto suddetto » (3), come è indicato, con qualche imprecisione, dal Frati stesso.

I due documenti, molto interessanti per illuminare, da un lato la parte presa alla spedizione Muratiana dagli studenti bolognesi, e dall'altro l'azione che su di essi esercitava la protezione che ne prendeva Pellegrino Rossi, che, come è noto, era stato nominato Commissario civile di Re Gioacchino per il dipartimento del

(1) *Op. cit.*, p. 123.

(2) LUIGI FRATI, *Opere della Bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca municipale di Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1888, I, n. 4785.

(3) L. FRATI, *Op. cit.*, I, 4786.

Reno, del Rubicone, del Basso Po e della Pineta, furono concessi per il Tempio del Risorgimento che si eresse nelle sale della Esposizione emiliana del 1888, e figurarono alla esposizione stessa entro apposite cornici. Ora lo Spadoni afferma che « disgraziatamente questi due cimeli, non furono al par di altri restituiti », e aggiunge: « nè pare che le ricerche, se pur ve ne furono accurate, siano riuscite a più rintracciarli » (1).

Le cose stanno un po' diversamente. I due documenti furono puntualmente restituiti alla chiusura della Esposizione, ma, poichè erano stati messi in cornice, e all'atto della restituzione non si pensò momentaneamente a levarli dalle cornici e ricollocarli nel loro antico cartone, furono provvisoriamente posti con le cornici stesse in un cassetto semi-segreto di un mobile antico della sala n. 16, dove proprio di questi giorni ebbi la fortuna di rinvenirli. Evidentemente la collocazione fu tutta provvisoria, nell'attesa di quella definitiva, ma forse l'incaricato se ne dimenticò, e là dentro, in un luogo che neppure era ben noto agli addetti alla Biblioteca, sono rimasti fino a questi giorni.

Sono veramente interessanti ambidue gli scritti, in ispecie il primo, e cioè la minuta del manifesto, che non è già quello accennato dallo Spadoni (2), bensì un altro che appunto, come dice il Frati, porta la determinazione degli studenti di sospendere gli studi e dedicarsi alla difesa della patria:

La generosa determinazione degli studenti di questa Università di sospendere i loro studj per dedicarsi alla difesa della patria non fu l'immediato effetto degli altrui consigli, e delle altrui persuasioni. Penetrati questi bravi giovani sempre mai dai nobili sentimenti di patriottismo, impazienti attendevano il momento di liberamente esprimerli, e di mandarli ad esecuzione; così che alle prime voci di indipendenza non seppero trattenersi dal manifestarli per ogni dove, e più particolarmente nelle scuole colle grida della gioja, e dell'esultanza. A queste grida fecero eco i Professori Gambari e Masi; e i loro ragionamenti vieppiù con-

(1) Op. cit., p. 123, nota 3.

(2) D. SPADONI, op. cit., 123.

fermarono gli animi degli studenti nell'idea preventivamente concepita per opera del loro ottimo compagno Giovita Da Ponte Bresciano di prestarsi coll'armi al servizio della Patria: pronti perciò ad eseguire sì lodevole progetto volontariamente si portarono in buon numero dal valoroso Generale Lecchi, senza esservi condotti da persona alcuna, e con energiche parole il desiderio gli palesarono di arrolarsi sotto gli stendardi del nostro Liberatore per combattere a pro della causa comune.

Questo prode generale colla più viva emozione di animo applaudì al loro coraggio e al loro spirito Nazionale, assicurandoli che il Re con non minore soddisfazione avrebbe accolta questa loro spontanea offerta, e che lodato avrebbe il loro amore per la gloria d'Italia. Bell'esempio di patriottismo, per cui sole non insuperbiranno le Università della Francia e della Germania (1).

Il Manifesto non è scritto di carattere di Giovita da Ponte, come suppone lo Spadoni, ma da diversa mano (2); e d'altra parte non poteva suppersi che fosse di mano del valoroso e severo giovine perchè in esso scritto si contengono spiegati elogi di lui (3). Lo scritto contiene, invece, delle correzioni assai numerose di pugno di Pellegrino Rossi (4), che in tutta questa generosa dimostrazione degli studenti ebbe parte non piccola; e ciò opportunamente rivendica lo Spadoni, combattendo le affermazioni di storici posteriori o partigiani (5).

(1) Il manifesto è scritto su d'una facciata (la prima) di un foglio composto di due carte, delle quali la seconda perfettamente bianca. Fu pubblicato nel *Supplemento* al n. 42 del *Giornale del Dipartimento del Reno*, pag. 2, ma con qualche inesattezza. Ora il documento fa parte della « Collezione degli autografi » della Biblioteca dell'Archiginnasio, sotto il nome di Pellegrino Rossi del quale sono le correzioni e del quale trovasi la firma in fondo al documento.

(2) Scrive lo SPADONI (op. cit., p. 123): « Occupata Modena dalle truppe liberatrici di Re Gioacchino, essi diedero opera ad eccitare lo stesso loro entusiasmo patriottico nei loro colleghi di quell'Ateneo perchè anch'essi corressero alle armi. All'uopo indirizzarono loro, in data 7 aprile, un vibrante appello... L'appello scritto con tutta probabilità dal loro collega Giovanni da Ponte » ecc.

(3) E però da notarsi che lo Spadoni credeva sempre, equivocando, che il Manifesto scritto di mano del Da Ponte, fosse quello dei Bolognesi ai Modenesi.

(4) Del documento scrive il Frati (op. cit., I, 4785): « A questo scritto accrescono pregio alcune correzioni autografe di Pellegrino Rossi ».

(5) D. SPADONI, op. cit., pp. 123-124.

Le correzioni non sono soltanto di lingua, ma anche di sostanza; e in fine al documento sono scritte di pugno del grande statista queste parole: « Visto, si stampi. ROSSI » (1).

Il secondo dei cimelii è una lettera di Giovita Da Ponte, tutta di pugno di lui. Dice il Frati (2), e ripete sulla fede di lui lo Spadoni (3), che la lettera ha attinenza col Manifesto sopra riportato da noi; ma grande attinenza invero non saprei vederla: giudichi il lettore. Ecco intanto la lettera.

Signori!

Ascrivomi a delicato dovere di prevenirgli che alcune Letterarie occupazioni tolgonmi il piacere di poter d'ora in avanti frequentare le accademiche loro sessioni.

Penetrato però omai sempre dai più veraci sentimenti di gratitudine pei non equivoci tratti di gentilezza di cui ciascun socio mi ha immeritamente ricolmo, nel rammentar con dolore questo giorno, in cui per servire al dovere mi è forza sacrificar (mio malgrado) ad una dolce inclinazione, porgerò ognora voti al cielo per la conservazione di codesta Società e pel migliore essere de' Loro individui a cui professomi

Bologna, 28 marzo 1815

Obbl.mo Dtv.mo S.re

GIOVITA DA PONTE (4)

La lettera è diretta « A' signori Socii componenti l'Accademia degl'Embrioni », e come appar chiaro, lo scrittore si scusa

(1) Le correzioni di mano di Pellegrino Rossi sono queste: *sospendere*, in luogo di *abbandonare*; *dedicarsi* in luogo di *darci*; *mandarli ad esecuzione*, in luogo di *porli in opera*; *prontì perciò ad eseguire sì lodevole*, invece di *stchè pronti ad eseguire questo lodevole*; *valoroso Generale Lecchi*, invece del semplice *Generale Lecchi*; *palesarono*, invece di *mostrarono*; *della Francia e della Germania*, invece di *di Francia e di Germania*. Oltre a queste variazioni vi sono altre piccole correzioni di carattere ortografico.

(2) Op. cit., I, n. 4786.

(3) Op. cit., p. 123, nota 3.

(4) Il documento è conservato ora nella « Collezione degli autografi » della Biblioteca dell'Archiginnasio; consta di un foglio di due carte, delle quali sono scritti il *recto* della prima per il testo, e il *verso* della seconda per l'indirizzo. Il foglio di carta presenta le piegature consuete per le lettere spedite, e le lacerazioni corrispondenti alla apertura della lettera. Nell'indirizzo, oltre le parole che riportiamo, si leggono anche le lettere L. R. M., che stanno a indicare che trattavasi di una lettera da recapitarsi a mano e in città, nonostante che il nome di Bologna manchi.

di non poter frequentare le sedute e portare il suo contributo perchè è occupato da letterarie occupazioni. Ma è proprio questa la causa? Io penso che tra il Da Ponte e i colleghi giovani dell'Accademia, su la cui finalità e opera non abbiamo chiare notizie, che però non doveva soltanto dedicarsi a cose di studio, ma a politica e costituire come il centro di una di quelle associazioni settarie che numerose sorsero alla caduta del governo napoleonico e negli ultimi anni del medesimo, fosse avvenuto un guasto, fosse sorta ragione, qualunque, di disaccordo, e per ciò egli se ne fosse allontanato.

Non è a pensare, a mio modesto parere, che la lettera risponda al fatto che il Da Ponte o dovesse partire per la guerra, o volesse tutto darsi alla causa della indipendenza (1). E quantunque la frase « per servire al dovere mi è forza sacrificar (mio malgrado) ad una dolce inclinazione » sembri accennare a qualcosa di attinente alla rivoluzione politica e ad argomento patriottico, pure ben esaminandola, ci si accorge che non sarebbero per questo nobilissimo scopo usate frasi di tal natura, e poi giova pensare che la lettera ha la data del 28 marzo, e che allora non si attendeva certo un così imminente arrivo di Murat, che il proclama col quale Murat stesso propugna la indipendenza d'Italia è del 30 marzo, e che ancora nel 31 combattevasi nelle vie di Cesena tra i Murattiani e gli Austriaci.

Tutto ciò lascia dunque credere che la lettera di Giovita Da Ponte, documento interessante perchè ci dà nuove notizie biografiche (2) su un valoroso assertore della idea della indipendenza e su un caldo organizzatore delle forze giovanili per la patria italiana, non sia da riferirsi alla impresa abbracciata da Gioacchino Murat e tanto meno allo scopo di riunire tutti gli studenti bolognesi in una schiera che dovesse combattere a fianco dei Napoletani, ma piuttosto si riferisca o a un guasto con i membri della

(1) Così pensa il Frati (loc. cit.), e naturalmente dietro lui lo Spadoni.

(2) Ne ebbe da Brescia alcune lo Spadoni che le riferisce nella nota 3 di pag. 132, op. cit.

Accademia, o alle necessità reali dei lavori che doveva presentare per i suoi studi e specie per la laurea in legge.

Senonchè quando, dopo pochi giorni, il Murat si presentò alle mura di Bologna, gridando: *Viva l'Italia*, allora buttò da parte ogni altra cura, e cogli animosi compagni della Università impugnò le armi.

ALBANO SORBELLI

APPUNTI E VARIETÀ

La Commissione dei Testi di lingua Da Bologna a Firenze? ⁽¹⁾

Con ammirata simpatia e non senza rimpianti mi accade spesso di ripensare a taluni di quegli uomini che furono al governo nelle provincie dell'Emilia al compiersi della rivoluzione e su gl' inizi del regno: armoniosi spiriti, ingegni compiuti, germogli schietti della vecchia pianta italiana, ne' quali l'esercizio e lo studio della politica e quelli della coltura gentile così naturalmente si associavano, come poi apparvero troppo frequentemente dissociati. Non so se molti ministri dell'Istruzione abbia avuto l'Italia da accostare in tutto degnamente a quella eletta e arguta figura che fu Cesare Albicini, intelletto sì ben nutrito e sì chiaro, con viva e sincera italianità di pensiero e di parola. E com'egli nel 1859 preparava i decreti di Leonetto Cipriani per l'Università di Bologna, così l'anno appresso il suo quasi conterraneo, e collega all'Università, Antonio Montanari fece a Luigi Carlo Farini le proposte per istituire le Deputazioni di Storia Patria delle provincie emiliane e, quasi aggiunta e compimento, la Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua.

⁽¹⁾ Mi valgo dell'ospitale *Archiginnasio* a ristampare meglio corretto questo articolo che già pubblicò *Il Resto del Carlino* il 21 agosto. Alieno sempre da polemiche ove non mi sembrino proficue, alienissimo poi in questo tempo, scrissi per convinzione e quasi per impulso di dovere; solo per ciò amo che lo scritto non sia stato del tutto efimero. Interporrò qualche nota per avvertire alcune delle cose soggiunte dall'altra parte. La prima intanto registri due articoli che seguirono al mio, e per la stessa causa, ricchi di ragioni e di notizie: del prof. Giovanni Canevazzi, nella *Gazzetta dell'Emilia* di Modena, 25 agosto; e del prof. Albano Sorbelli, nel *Giornale del Mattino* di Bologna, 11 settembre.

Di questa voglio ora dire, e però guardo, almeno fuggevolmente, il rapporto di quel ministro a quel governatore. Qualche imagine o frase potrà ben sembrare antiquata — oh! non parranno mica novissime di qui a sessant'anni certe parole e idee odierne, per quanta sia l'asseveranza con che son proferite —; ma il sentimento animatore di quel discorso è pur sempre, chi l'intenda, bello e buono. *Lo studio e le cure che si pongono*, diceva, a conservare pura la lingua e insieme arricchirla e piegarla a tutte le novità, *contribuiscono generosamente ad accendere viepiù negl'italiani petti il fuoco della patria carità. Allorquando la fortuna avversa parve congiurare per molte maniere allo strazio d'Italia, da spegnerne la vita e la memoria, il culto della lingua non abbandonato fu il sottile fiato che rimase a testimonianza di una morte non avvenuta, il quale poi a tempi migliori s'invigorì e grandeggiò fino a largo e animoso respiro.* Ecco veramente raccolto il concetto che mosse e resse que' celebrati studiosi; dico il Perticari e altri tali di prima e di poi, non già i pedantucoli, zelatori attardati di ombrosi e malintesi purismi: nella lingua italiana amavano e cercavano l'Italia. E il concetto allora del governo fu anch'esso, per così dire, letterario e politico insieme: istituire una Commissione che pubblicasse testi di lingua inediti o rari, *spettanti ai due secoli decimoquarto e decimoquinto* (il Carducci fece poi, egregiamente, che si aggiungesse il decimosesto), era coronare e riconoscere l'opera e l'intenzione di quei nobili spiriti. Così nacque, il 16 marzo 1860, nelle RR. Provincie dell'Emilia la Commissione per i testi di lingua, ed ebbe naturalmente centro e sede a Bologna.

Ne fu presidente per un quarto di secolo l'operosissimo Francesco Zambrini, poi per oltre vent'anni Giosuè Carducci; segretari, due romagnoli, prima Teodorico Landoni famoso per l'erudizione e le singolarità, poi Alberto Bacchi della Lega felicemente operante (regnante, stavo per dire, poichè le sorti dell'istituzione sono oggi raccolte nelle sue mani). Le pagine che il Bacchi scrisse l'anno stesso della morte del Carducci, ponendole innanzi a un florido trattato di Giovanvettorio Soderini da lui edito, e che s'intitolano *La R. Commissione pe' testi di lingua e i suoi presidenti Francesco Zambrini e Giosuè Carducci*, sono bellissime ⁽¹⁾: e se la stampa quotidiana, così facile, diciamo il vero, a raccogliere e sollecitare cianciafruscole per titolo di varietà, le avesse divulgate, basterebbero da sole a informare della vita e

⁽¹⁾ Utile sarebbe, e ne faccio voto, che il Bacchi ripigliasse quella relazione continuandola per l'ultimo decennio.